

FILOLOGIA E LETTERATURA ITALIANE
Studi e testi

Collana diretta da

THEODORE J. CACHEY JR., FABIO DANELON, DONATO PIROVANO

Direzione

Theodore J. Cachey Jr. (Notre Dame - Indiana)
Fabio Danelon (Verona)
Donato Pirovano (Torino)

Comitato scientifico

Clara Allasia (Torino)
Franco Arato (Torino)
Anna Maria Cabrini (Milano)
Loredana Chines (Bologna)
Giovanna Frosini (Siena Stranieri)
Simon Gilson (Oxford)
Roberto Rea (Roma Tor Vergata)
Giuseppe Sangirardi (Nancy)
Justin Steinberg (Chicago)
Corrado Viola (Verona)

Comitato di redazione

Attilio Cicchella (Torino)
Maddalena Raserà (Verona)

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review
che ne attesta la validità scientifica.*

Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé

Niccolò Tommaseo e i generi
epistolografia, autobiografia, diario

Atti del Convegno internazionale di studi

(Verona, 14-16 aprile 2021)

a cura di

Fabio Danelon, Michele Marchesi, Maddalena Rasera



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume promosso dal TLI-Centro di ricerca sulla tradizione letteraria italiana e dal Seminario Tommaseo (Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università di Verona).

Publicato con il contributo dell'Università di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà.

© 2021

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi, 47 15121 Alessandria

tel. 0131.252349 fax 0131.257567

e-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica e impaginazione a cura di Francesca Cattina

(francesca.cattina@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero

(pferrero64@gmail.com)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

L'editore è disponibile ad assolvere i propri impegni nei confronti dei titolari di eventuali diritti sulle immagini pubblicate.

ISSN 2723-9926

ISBN 978-88-3613-216-4

Indice

FABIO DANELON, <i>A proposito di sé. Niccolò Tommaseo e i generi epistolografia, autobiografia, diario</i>	7
GINO RUOZZI, <i>Tommaseo per frammenti</i>	27
SIMONE MAGHERINI, <i>Poesie e autobiografia: «Le memorie. A Gino Capponi» (1838)</i>	31
MASSIMO FANFANI, <i>Appunti sulla lingua e sullo stile delle lettere</i>	45
ILARIA MACERA, <i>Niccolò Tommaseo e il rapporto con gli editori fiorentini</i>	59
AURÉLIE GENDRAT-CLAUDEL, <i>«Une histoire intime, qui, dit-on, est une histoire réelle». Ancora sull'autobiografismo di «Fede e bellezza»</i>	69
MICHELE MARCHESI, <i>Per una nuova edizione delle «Memorie private» (il cosiddetto «Diario intimo»)</i>	79
LAURA DIAFANI, <i>Oltre l'io: ancora su «Un affetto», le memorie politiche</i>	91
ALESSANDRA ZANGRANDI, <i>Scrivere di sé: il personaggio di Tommaseo in «Venezia negli anni 1848 e 1849»</i>	97
MADDALENA RASERA, <i>Le «Memorie poetiche»</i>	111
MARCO FAVERO, <i>L'autobiografismo di Tommaseo nelle «Poesie» delle «Memorie poetiche»</i>	121
DONATELLA MARTINELLI, <i>Un inventario del possibile: le inedite «Proposte d'opere nuove»</i>	133
FRANCESCA MALAGNINI, <i>Cenni autobiografici nel «Dizionario Estetico»</i>	145
PATRIZIA PARADISI, <i>«Ars et dolor»: proiezioni autobiografiche nei versi latini del (giovane) Tommaseo</i>	155
ELENA VALENTINA MAIOLINI, <i>I muscoli e il pensiero. Concetti e parole dei «Canti greci» nei carteggi di Tommaseo</i>	171

ANNA RINALDIN, <i>«È faccenda seria, cotesta vostra poesia».</i> <i>Varianti d'autore (e non) dalle lettere con Gino Capponi, Giovita Scalvini</i> <i>e Antonio Rosmini</i>	189
IRENE GAMBACORTI, <i>Il carteggio Tommaseo-Manzoni</i>	207
DONATELLA RASI, <i>In margine al carteggio Tommaseo-Tipaldo</i>	221
<i>Indice dei nomi</i>	235

Massimo Fanfani

Appunti sulla lingua e sullo stile delle lettere

«Scrivetemi lettere in prosa, in verso, nella lingua che volete. Perché scrivere per voi è vivere, scrivetemi lettere quando non avete meglio. A me sarà vita il riceverle». Queste parole di Gino Capponi, rivolte a Tommaseo poco dopo l'inizio della loro corrispondenza, ci danno l'idea di ciò che rappresentarono gli scambi epistolari con quel vulcanico scrittore per coloro che entravano in rapporto con lui e magari avevano la sorte di diventargli amici.¹ Le sue lettere hanno un fascino straordinario, oltre che per gli argomenti trattati e i sentimenti e l'umanità che rivelano, per lo stile singolare e una lingua così viva e ben scolpita che fa presa anche su di noi che le sogguardiamo da molto lontano. Per Tommaseo la corrispondenza non è solo un mezzo di comunicazione, ma una ragione di vita: e un ragionare sulla vita in un intimo e sincero dialogare con l'altro, in un continuo dipanarsi di pensieri e affetti, di progetti e opere, di cose viste e conquiste interiori.² E di tale complesso universo ogni lettera racchiude uno spicchio significativo, anche se affidata a ritagli di carta, a grafie minutissime, a pessimi inchiostri: di volta in volta diario, narrazione, poesia. Proprio perciò il complesso dell'epistolario tommaseiano costituisce qualcosa di unico, non solo per la quantità dei corrispondenti e la consistenza dei vari carteggi, ma per sostanza e aspetti formali, spesso e volentieri debordanti dai parametri tipici dell'epistolografia ottocentesca.³

Descriverne lo stile e l'imprevedibile dettato, sempre riadattato a seconda dell'argomento, dell'interlocutore, dell'umore del momento, dunque non è semplice. Per di più, a differenza di quel ch'è disponibile per tanti letterati maggiori e minori della sua epoca, la situazione complessiva dell'epistolario di Tommaseo è ancora magmatica e in buona parte ignota. Manca un regesto anche approssimativo delle sue lettere. Perfino di quelle che sono state pubblicate: non poche da lui stesso e da altri nel corso della sua vita, diverse subito dopo la sua morte, ancora di più nel Novecento, quando fu

¹ Si tratta di una lettera da Varramista dell'ottobre 1833 (N. TOMMASEO-G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. DEL LUNGO-P. PRUNAS, Bologna, Zanichelli, 4 voll. (il vol. iv in 2 tomi), 1911-1932, I, pp. 47-52: 48; lo scambio epistolare fra i due era iniziato nella primavera di quell'anno.

² Sull'argomento si veda R. RISSO, «*Scrisse la lettera, e la riscrisse*». *Idea e pratica della scrittura epistolare di Niccolò Tommaseo*, in «*Favellare ai lontani*». *Tipologie epistolari tra Sette e Ottocento*, a cura di F. SAVOIA, Firenze, Cesati, 2015, pp. 115-128, che analizza finemente il rapporto fra lo scrittore di lettere e la componente epistolare di *Fede e bellezza*.

³ Sulla lingua dell'epistolografia ottocentesca cfr. almeno i pregevoli lavori di P.V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo. Un'analisi linguistica*, Bologna, il Mulino, 1987; A. SAVINI, «*Scrivere le lettere come si parla*». *Sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002; G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2004.

possibile accedere alle carte conservate nella Biblioteca Nazionale di Firenze e furono resi noti numerosi e importanti carteggi, fra i quali spiccano, non solo per la loro ampiezza, quelli con Capponi, Vieusseux, Rosmini.⁴ Si tratta di un insieme di pubblicazioni sempre meritorie e sovente assai preziose per lo studio della vita e dell'opera del Dalmata, ma ben di rado adatte all'analisi linguistica.

Per lo studio della lingua di un qualsiasi carteggio, infatti, converrebbe rifarsi agli originali, pur in presenza di edizioni affidabili, dato che la lettera, nella sua concretezza, è un tipo di testo in sé completo e perfetto: un manufatto che insieme è "editio princeps" di sé stesso e che consente di cogliere immediatamente il pensiero dello scrivente, il modo in cui il testo è stato redatto e magari ricorretto, talora anche qualcosa della sua prima recezione. A maggior ragione ciò vale per le lettere di Tommaseo che si presentano in una situazione testuale quantomai varia e ingarbugliata anche per il riuso che sovente ne faceva l'autore. Già gli autografi, siano intere missive, minute o frammenti, possono contenere parti rielaborate, riscritte o cassate in epoche successive.⁵ E poi sono numerose le lettere dovute al lavoro dei copisti e, specie negli ultimi anni, dettate a qualche collaboratore. Una situazione testuale di cui non sempre gli editori danno conto dettagliatamente come sarebbe necessario per lo studio dei più minuti aspetti linguistici. Va anche detto che l'esame diretto della "messa in pagina" degli autografi è di per sé rilevante, per comprendere se una missiva è stata scritta di getto o meno, e per valutare certi aspetti della scrittura: ad esempio se la concisione dipende dallo spazio disponibile o da una scelta precisa.

Andrebbe poi tenuto conto della varia tipologia delle lettere tommaseiane. Anche all'interno di un medesimo carteggio si alternano missive contenenti ora telegrafiche comunicazioni di tipo pratico, ora racconti dettagliati di esperienze vissute, ora ampie trattazioni sui temi più diversi, ora brani di componimenti poetici. Proprio perciò la lingua e lo stile epistolare di Tommaseo, al di là delle formule di apertura e di chiusura, non si presentano in modo uniforme, ma seguono gli svariati sottocodici e registri che caratterizzano la sua produzione letteraria e giornalistica. Anzi, fra l'epistolario e quest'ultima il rapporto e gli scambi sono ininterrotti e strettissimi: attraverso la lettera viene ideato e prende forma gran parte di ciò che sarà pubblicato, e talora lettere intere o brani di lettera finiscono nei libri o ne costituiscono la sostanza.⁶ Le lettere,

⁴ Cfr. P. TECCHIO-E. POLETTI, *Bibliografia di Niccolò Tommaseo*, con una nota di C. ANGELINI, Milano, All'Insegna del pesce d'oro, 1974, che collocano i carteggi pubblicati entro le annate cui si riferiscono le lettere.

⁵ Alcuni casi di tali "autorevisioni" son noti, come quello relativo al carteggio con Giampietro Vieusseux: cfr. la prefazione dei curatori a N. TOMMASEO-G.P. VIEUSSEUX, *Carteggio inedito. I (1825-1834)*, a cura di R. CIAMPINI-P. CIUREANU, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956, pp. 7-11; o la vicenda delle lettere a Niccolò Filippi, ben ricostruita dal curatore in TOMMASEO-T. GAR, *Carteggio (1840-1871)*, a cura di M. ALLEGRI, Trento, Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà, 1987, spec. pp. 119-132 e 210-13.

⁶ Sono numerosi i libri di Tommaseo che contengono lettere sue o citazioni di lettere (non sempre dichiarate come tali): il *Dizionario estetico* (1840), *Il secondo esilio* (1862), *Esempi di generosità proposti al popolo italiano* (1867), *La donna* (1868), ecc. Notevole il suo interesse per l'epistolografia. Sia come editore delle

insomma, servono anche da banco di prova, da serbatoio d'idee, da fucina di testi. Questo spiega non solo il loro implicito valore e la loro varietà, ma anche la premura di Tommaseo nel richiederne indietro talune, nel riordinarle, ricorreggerle, ritagliarle, farle copiare, così da disporre di un ben fornito retrobottega da cui, all'occorrenza, poter attingere a piene mani.

Pur consapevole del particolare carattere dei materiali tommaseiani da analizzare, devo subito avvertire che, per le attuali restrizioni, non ho potuto lavorare sugli autografi come avrei voluto. E strada facendo ho anche dovuto rinunciare all'idea iniziale di costituire una ben calibrata selezione di lettere scaglionate nel tempo, individuate tenendo conto dei corrispondenti, degli argomenti e della varia tipologia, in modo da avere un insieme di testi rappresentativo e adatto a valutare i diversi aspetti e l'evoluzione dello stile epistolare del Dalmata. Così alla fine mi sono concentrato sulle lettere dal 1825 al 1839, ovvero quelle relative al periodo della sua collaborazione all'«Antologia» e all'esilio francese, spogliando principalmente i carteggi intercorsi con Capponi e Vieusseux; e poi, in modo selettivo, quelli con Cantù e Rosmini. Altri dati sono stati raccolti per gli anni successivi anche da altri carteggi, come quello con Tommaso Gar.⁷

Per quanto riguarda i fenomeni individuati, mi limiterò qui a pochi casi meritevoli d'attenzione, illustrandoli sommariamente con una scelta d'esempi (mentre l'insieme dei materiali raccolti spero di poterlo presentare una prossima volta). Ma già da questi pochi dati si può avere un'immagine abbastanza precisa della lingua di Tommaseo epistolografo. Il quale, naturalmente, scrive da uomo di lettere e da giornalista, conosce come pochi il latino, ha una viva sensibilità per l'italiano, sia quello della tradizione letteraria che quello popolare, e per giunta ha la vocazione del filologo-lessicografo, non ignaro delle discussioni linguistiche del momento.

Un uomo di lettere, tuttavia, che non vive nella chiusa cerchia dei letterati, ma è aperto al mondo e all'umanità più varia e non disdegna le persone comuni e nemmeno gli umili, condividendone vita e sentimenti. Un uomo che ama percorrere a piedi le strade e camminando sentire il paese, la natura, la poesia, la preghiera. Perciò la sua lingua non è mai monocorde e schierata come una statua di cera, ma libera, agile, schietta: «il linguaggio del solitario, o dell'uomo civile tutto di sé, più sterile e più freddo di

Lettere di santa Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione e in nuovo ordine disposte (1860) e della corrispondenza con Antonio Marinovich (1840) e Giovita Scalvini (1860). Sia sul piano della riflessione critico-teorica e anche linguistica: a questo proposito, fra le altre cose, si vedano le notazioni sulla resa in italiano delle lettere di Cicerone nella recensione alla traduzione di Antonio Cesari, Milano, Stella, 1826 in «Antologia», vol. XXIV novembre e dicembre 1826, pp. 172-183; cfr. anche le voci dedicate alle “lettere” nel *Dizionario estetico*, dove, a proposito dei “modelli di stile epistolare” si legge: «Io credo che intorno allo scriver lettere troppi precetti, e di maestri lodati, già abbiamo; e credo che a scriver lettere non faccia di bisogno precetti, e gli esempi stessi tornino pericolosi».

⁷ Questi i carteggi analizzati: TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, I, Firenze, *il primo esilio, Parigi (1833-1837)*; II, Nantes – Bastia – Montpellier – Venezia (1837-1849), Bologna, Zanichelli, 1914; TOMMASEO-VIEUSSEUX, *Carteggio inedito*. I (1825-1834), cit.; II (1835-1839), a cura di V. MESSORI, Firenze, Olschki, 1981; *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo (1834-1839)*. Lettere di lui a Cesare Cantù, a cura di E. VERGA, Milano, Cogliati, 1904; N. TOMMASEO-A. ROSMINI, *Carteggio edito e inedito*, a cura di V. MESSORI, Milano, Marzorati, 1967; TOMMASEO-GAR, *Carteggio (1840-1871)*, cit.

significati che il linguaggio dell'uomo aggregato a vera società cioè a chiesa» scriveva nel 1841, soggiungendo: «direi che gl'idiomi umani tanto più si perfezionano quanto più l'uomo apprende a parlare con Dio; e che tutte le bellezze di letteratura, sia pur quanto si voglia profana, vengono per diretta o indiretta via dalla gente che prega».⁸ Anche per questo la lingua delle lettere tommaseiane è nel complesso fondamentalmente moderna e ancora ci cattura; ed è moderna specie nello straordinario accordo delle sue componenti lessicali e nella sintassi modellata sul latino e sulla vivacità del parlato. Ovvero in quelle parti dove di più si avverte la sua mano di uomo «aggregato a vera società». Ma cominciamo da qualcuno dei fatti più minuti.

Per quanto riguarda la grafia, Tommaseo segue generalmente gli usi del tempo, anche nelle oscillazioni e nei cambiamenti che intervengono via via. A differenza di altri, non adotta di punto in bianco ciò che era proposto per migliorare o razionalizzare il sistema tradizionale di scrittura, ma si conforma alle innovazioni gradualmente, senza svolte radicali e univoche. Lo si può vedere a proposito della lettera *j* che egli continua ad usare nelle missive fin quasi agli ultimi anni: almeno quando essa indica la semiconsonante all'inizio o all'interno di parola; più di rado come finale nei plurali dei sostantivi in *-io*. Mentre nelle opere a stampa, dal *Perticari confutato da Dante* (1825) in avanti, evita d'impiegarla, seguendo l'andazzo generale che dai primi anni venti aveva cominciato a segnare il tracollo.⁹ Tuttavia nel *Dizionario*, riguardo a «questa lettera ambigua, e che, come le cose ambigue, da taluni rigettasi», mostrerà ancora una certa condiscendenza. Pur escludendola di fatto dal lemmario, nota alla voce *I* che la *j* continua ad usarsi: «Laddove la doppia *I*, o essa con altro elemento, fa tutt'un suono, ivi molti adoperano la *J* lunga, non sempre, né con norme certe. [...] A ben poco uso riducesi così questo segno; e, non potendo i segni della scrittura denotare tutto quel che discerne la lingua, io direi che se ne smetterà l'uso affatto, ma quando si smetterà l'uso della *H*, cioè quando gli scrittori odierni, per essere intesi da' posteri, avran di bisogno d'un commento più laborioso che quelli di Dante». E ribadirà il medesimo concetto al lemma *J*: «Quando l'Italia sarà fatta, anco la *J* e tante altre cose lunghe come serpi, saprà finalmente il suo fato; cioè se destinata a convertirsi in vocale, come la scimmia in uomo perdendo la coda, a detta de' dotti increduli che credono fermamente alla nostra credulità. Per ora non c'è strumento accademico che abbia virtù di recidere questa coda; e in mezzo alle tante libertà e varietà e consonanze di cui godiamo, non si può ag'Italiani negare la libertà della *J* consonante. Non lo concede il nostro statuto».¹⁰

Anche i tratti della fonetica rivelati dalle lettere tommaseiane sono conformi a quelli comuni all'epoca e, in particolare, tendono a seguire la pronuncia effettiva, senza

⁸ N. TOMMASEO, *Nuova proposta di correzioni e di giunte al dizionario italiano*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1841, p. 7.

⁹ Sulla decadenza del grafema *j* vedi B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 622-623, 699.

¹⁰ N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1865-1879; per la verità nel lemmario compare anche la *j*, ma è riservata a latinismi, arcaismi, tecnicismi o per i rimandi alla *i. jeri* (coi suoi composti) e *josa* le uniche voci comuni che vi son registrate.

mostrare alcuna inclinazione per scelte rispondenti a questo o quel modello ideale. Ad esempio, proprio perché conosce bene le particolarità sonore del fiorentino e delle altre varietà toscane, Tommaseo non “toscaneggia”. Usa, infatti, il dittongo *uo* regolarmente, perfino dopo palatale (*figliuolo*), così come avveniva nell’italiano comune e perfino nella parlata toscana, in alcune varietà e in casi specifici, in particolare quando ci si voleva discostare dal vernacolo e “parlar bene”: «alcuni toscani dialetti conservano bell’e intero il dittongo; e che, se nessuno direbbe *logo, bono, pò, sòno*, invece di *luogo, buono, può, suono*, per regola d’evidente analogia gioverebbe non rubare ad altri dittonghi siffatti quella lettera che li rende più sonori e più morbidi».¹¹ Per Tommaseo, infatti, oltre all’uso e all’analogia, è importante anche la qualità fonica della parola: «L’uso più comune è in ciò la norma migliore: ma in tutti que’ casi dove il dittongo non sia inusitato affatto, io pregherei di lasciarvelo, e non iscrivere mai *furbacchiolo, pretazzolo*. Quand’anco la *u* del dittongo, fosse dalla migliore pronunzia smangiata affatto (che non è), gioverebbe tuttavia ritenerla, per indizio di dover dare all’*o* che rimane certa più morbidezza».¹² Così nell’epistolario sono davvero rari i casi di forme monottongate, e quasi soltanto nelle lettere da Milano degli anni 1825 e 1826 (*scola, nov’anno*).¹³ Assente del tutto il cosiddetto dittongo mobile: «Io confesso di non aver mai compresa la necessità di scrivere *bonissimo* per *buonissimo*, come alcuni grammatici insegnano dal cinquecento in qua; poiché la ragione ch’essi di tal regola adducono, dovrebbe valere per *suonare, tuonare*, e per tutti gli altri dittonghi che cadono in sillaba sulla quale non posi l’accento».¹⁴

Non infrequente, specie nelle lettere degli anni venti e trenta, il ricorso al troncamento sintattico, tratto tipico di chi toscaneggiava, ma proprio anche della lingua letteraria. Tommaseo vi ricorre, ma con oculata moderazione, come farà anche nelle opere che stampa.¹⁵ Ad esempio, in una lettera a Capponi del settembre 1838 le occorrenze si riducono a una dozzina e riguardano prevalentemente finali precedute da liquide (*no! dissi, ben dite, quel che, sol modo, stracciar poi, pur de’ mesi, chieder licenza, star fuori, qual vi pare,*

¹¹ TOMMASEO, *Nuova proposta*, cit., p. 65. Sulla questione vedi A. CASTELLANI, *Il monottongamento di uo a Firenze*, in ID., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. DELLA VALLE-G. FROSINI-P. MANNI-L. SERIANNI, Roma, Salerno, 2009, pp. 247-295.

¹² TOMMASEO, *Nuova proposta*, cit., p. 65.

¹³ I due esempi in TOMMASEO-VIEUSSEUX, *Carteggio inedito*, I, cit., pp. 18 e 44 (*nov’anno* potrebbe esser dovuto alla regola del dittongo mobile). Qualche rada forma monottongata si trova anche più tardi: *foco* in una lettera del 23 gennaio 1835 (TOMMASEO-VIEUSSEUX, *Carteggio inedito*, II, cit., p. 21); in apertura della lettera a Capponi del 26 marzo 1838 si apostrofa l’amico con un tipico intercalare fiorentinesco: «Oh quell’omo! Oh quell’omo, date retta: vi vo’ dire una cosa» (TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, II, cit., p. 30).

¹⁴ TOMMASEO, *Nuova proposta*, cit., p. 65.

¹⁵ Ad esempio, nel passaggio dall’edizione del 1840 di *Fede e bellezza* a quella milanese del 1852 si ha una drastica riduzione delle già non eccessive apocopi (e delle forme elise e aferetiche): vedi le notazioni del curatore in TOMMASEO, *Fede e bellezza*, edizione critica, introduzione e commento a cura di F. DANIELON, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1996, p. 62; in generale, sulle scelte linguistiche del romanzo, vedi D. MARTINELLI, «*Fede e bellezza*» e l’archetipo di una lingua popolare, in «Rivista di letteratura italiana», VIII, 1990, pp. 59-109.

a tale o tal principe, dar della spia, la sottoscrizione del censore, cancellar quella nota), mentre assai di più sarebbero i casi di apocopi mancate.¹⁶ Del resto egli era consapevole che non si poteva troncarsi a man salva, come aveva osservato nelle *Memorie poetiche* a proposito di un'operetta della sua gioventù redatta «a provare come Cristo è l'ottimo degli amici», deprecando di avervi ecceduto nel «mal vezzo di troncarsi le parole per dare al periodo certa sonorità saltellante e inquieta, mal vezzo appreso da' Gesuiti, e poi ribaditomi da molti cattivi scrittori delle provincie venete (curiosi del numero quanto i Lombardi ne sono sprezzanti, ma curiosi senz'accuratezza); cotesto mal vezzo, che mi perseguitò fino all'età di venticinque anni, nel mio libriccino appariva schifoso».¹⁷

Diverso il caso dell'apocope postvocalica, specie per ciò che riguarda la riduzione del dittongo discendente *-ei* nelle preposizioni articolate, nei pronomi, nei verbi, apocope che viene generalmente mantenuta anche nelle lettere più tarde: *co' pregiudizii, de' popoli, ne' quali, pe' saggi, tra' sacerdoti, que' di Napoli, non so s'e' ci sia*, ecc. Mentre in ciò Tommaseo non si discosta dall'uso prevalente, talora ricorre, per motivi eufonici o per brevità, ad apocopi più rare. Come, ad esempio, quella del pronome di prima persona (*i' le abbia*) che, insolita nella prosa moderna, si continuava ad usare solo in poesia e nel parlato toscano: «*Io odo un Tosc[ano]* non saprebbe neanche pronunziarlo. – A dire *I' non son io*, il primo *Io* accorciato fa più risaltare il secondo; se no, troppi gli *O*. – *I'*, del resto, a' Toscani è comune; come *de'* per *dei*, e sim[ili] a tutti gl'It[aliani], scrivendo».¹⁸

Per quanto riguarda la morfologia, nell'epistolario compaiono alcune forme che oggi risultano arcaiche, ma che nell'Ottocento erano abbastanza comuni: preposizioni come *appo* e *contra*; congiunzioni come *acciocché, anco, avvegnaché, dacché, imperocché, laddove*; avverbi come *a un dipresso, pria, testé*, ecc.¹⁹ Così, per quel che riguarda i pronomi, Tommaseo impiega, secondo l'uso del tempo, i plurali *eglino, elleno*: «*Eglino* si preferisce da chiunque porta opinione che *Egli* usato in tal guisa [di plurale] sia vizio e non proprietà

¹⁶ TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, II, cit., pp. 80-91; nella lettera anche alcuni casi dove il troncamento sarebbe stato normale: *un buono annoverese, si dicono meglio*.

¹⁷ N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, a cura di M. PECORARO, Bari, Laterza, 1964, p. 26. La questione del troncamento è toccata anche nella *Nuova proposta*, cit., p. 66: «Che gli infiniti sien più dolci interi che mozzi, gli esperti sel veggono. Meglio essere ardito che esser ardito: meglio leggere un libro, che legger un libro. E questa norma, ch'è non meno d'ortografia che di gusto, allora solo giova trasgredire quando i troppi e vicini rendessero spiacevole suono».

¹⁸ TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, cit., s.v. *io*, § 26; al § 29 osserva ancora: «Qua e là s'è detto del numero, che consiglia ora apostrofare, ora scrivere intero, ora porre il pron[ome], ora ometterlo. Ma il numero ha sempre segrete armonie coll'idea e col sentimento». Cfr. anche il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1870-1897: «Spesso si accorcias apostrofandolo, segnatam[ente] nell'uso fam[iliare]. *I' vorrei che mettesse giudizio*»; più in generale, sulle apocopi, cfr. TOMMASEO, *Nuova proposta*, cit., pp. 67-68.

¹⁹ Talvolta si mostra piena consapevolezza della letterarietà e della senescenza di alcune di queste forme: «Mio zio va dicendo, povero sant'uomo, ch'io nel suo libro ho gran parte. Non altra che di parole: aver mutato il municipale *bisogna* nell'aulico *è d'uopo*; e gli scarmigliati *perché* negli *avvegnaché* pettinati. [...] se rimango in Francia, vedrete dalla mia musa spuntare le gemme dei *conciossiacché* e degli *avaccio*» (15 novembre 1834, in TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, I, cit., p. 196); «*Dei testé*, ormai io ne scrivo a dozzine. Come si fa?» (3 dicembre 1841, ivi, II, p. 187: a Capponi che lamentava di essersi lasciato scappare quell'avverbio).

di favella».²⁰ Nelle lettere degli anni venti compare anche il pronome atono di terza persona singolare *il*, allotropo di *lo*, che nell'Ottocento si usava quasi solo in poesia: «Manzoni, il sapete, ha già stampato due tomi del suo romanzo [...] e 'l darà presto alla stampa. L'ultima volta che 'l vidi mi disse che da assai giorni era svogliato al lavoro».²¹

Interessante, fin dalle lettere giovanili, l'uso di *ci* con valore indeterminato, specie col verbo *avere*: «ci ha del sale», «ci avete voi già sottoscrittori?», «a notarlo non ci ho il capo». Tale funzione attualizzante della particella, propria della lingua parlata, emerge solo in epoca moderna. Tommaseo vi ricorre non di rado ed è uno dei primi a inquadrala con acutezza: «Pleonasmo; ma non riemp[itivo] inut[ile], che è nel ling[uaggio] fam[iliare], ma non in questo soltanto, determina meglio. Cant. Pop. Tosc. *Per questa strada c'è passato Beppe*. Non solo dunque con verbi di quiete; non solo *ci sta*, ma *ci passa*, *ci va*. [...] Nel parlar fam[iliare] ha uso frequente e variato. Pare che stia per un *Ne*, quando dicesi *Ci ho poca voglia*, *Ci ho voglia*. Ma il *Ne*, ripeto, dice un po' meno, quasi una parte dell'oggetto o dell'azione di cui si parla. Per esempio: *A ridere ci ho poca voglia* (perché questo è tale atto da non se ne poter riguardare o volere una parte quando intendasi del dimostrare in genere allegria). Ma del mangiare di tale o tal cosa si dirà bene: *Ne ho poca voglia* o *Ne ho voglia*, perché trattasi di prendere alcuna quantità di cibo».²²

Per quanto riguarda la flessione verbale, nelle missive fino agli anni trenta tendono a prevalere gli imperfetti in *-a* (*io serbava, potea, avea, temea*, ecc.) e i condizionali in *-ia* (*avria, faria, saria*); non mancano forme letterarie (*sieno*) e sincopate (*raccorre* 'raccogliere', *torre* 'togliere'), perfetti forti (*cessero* 'cessarono', *salsi* 'sali'). Anche nelle lettere della maturità Tommaseo continua a prediligere certe varianti tradizionali e popolari, come *chieggio, veggo*; e talvolta riemergono verbi come *continovare, deciferare, escire*, che nelle sue opere lessicografiche aveva ritenuto ormai superati.²³

Le componenti più interessanti della lingua e dello stile dell'epistolario, come s'è accennato, sono quelle della sintassi e del lessico. Il Dalmata vi profonde tutte le sue

²⁰ TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, cit., s.v. *egli*, § 7.

²¹ TOMMASEO-VIEUSSEUX, *Carteggio inedito*, I, cit., p. 44 (apografo dell'estate 1826); va ricordato che tale forma compariva ancora nella "ventisettana" dei *Promessi sposi*.

²² TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, cit., s.v. *ci*, §§ 5 e 12; ma sono diversi i punti della voce dove Tommaseo torna a insistere su tali usi "pleonastici" della particella: «§ 8. Non di luogo, ma di cagione, riguardato quasi il punto da cui muove l'impressione o altro effetto. *Ci ho piacere, Ci ho gusto, Ci ho rimorso*. – *Ne* dice sentimento men intimo, perché non approssima tanto la causa all'effetto». Nella *Nuova proposta*, cit., p. 68, aveva affrontato anche la questione della resa grafica: «tra gli equivoci è da porre il *c'*, per *ch'*, dal qual modo seguirebbe che *ci ebbero* si potesse confondere talvolta con *che ebbero*; che perciò stesso laddove l'apostrofo è cagione ad equivoco, non si ponga». Cfr. P. D'ACHILLE, *Usi del ci "attualizzante" e semantica del verbo: osservazioni diacroniche*, in «Studi latini e italiani», vol. I, 1987, pp. 167-187; ID., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci, 1990, pp. 261-275.

²³ Vedi N. TOMMASEO, *Nuovo dizionario dei sinonimi*, quarta ed. milanese accresciuta e riordinata dall'autore, Milano, Rejna, 1858, p. 215: «E in buoni scrittori e nell'uso toscano vivente abbiamo *continovo*; e lo scrissi anch'io molte volte, come forma viva, non come anticaglia elegante. Ma veggo che meglio sarebbe attenersi al più comune e più conforme all'origine; tanto più che in tutti i luoghi *continuo* sta bene, non in tutti l'altro»; TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, cit., s.v. *decifrare* e *deciferare*: «*Deciferare* è pur vivo; ma gioverebbe, d'ordinario, attenersi alla prima forma»; ivi, s.v. *escire*: «Lo stesso di *Uscire*. *Escire* anco nell'Inf[inito] vive in Tosc[ana], e così in altre forme, ma nell'Inf[inito] è più comune *Uscire*».

risorse, riuscendo a trovare soluzioni sempre efficaci e appropriate in ogni contesto. Per la sintassi, in particolare, impiega appieno e riplasma in modo originale suggestioni che gli provengono sia dai costrutti del latino, sia dalle sciolte movenze della lingua parlata per la quale ha orecchio finissimo.

Già nella sintassi della frase sarebbero molte le cose da notare, come, ad esempio, l'uso dell'articolo e dei pronomi personali dosato con cura, mentre è largamente sfruttata l'enclisi pronominale per accentuare la concisione (*scrivervvene, avvertitenelo*). Soprattutto è ben studiata la disposizione delle parole con trasposizioni, inversioni, iperbati e con collocazione marcata del verbo, sovente alla fine.²⁴ Non mancano frasi con dislocazione a sinistra dell'elemento di rilievo: «Del Dante ditemi le magagne più grosse. Il Dante lo stampò Papadopoli; i quattro tomi il Gondoliere li stampò»; «I documenti è una noja il leggerli, come le lettere stampate dal Molini; un tormento»; «Della *pubblicità* vi dico che non la fec'io».²⁵ Meno frequente il dislocamento a destra: «N'avrei in corpo parecchie di quelle pagine».²⁶

Ma conviene soffermarsi su quello che costituisce il tratto più innovativo, ovvero il ricorso al cosiddetto "stile nominale", dovuto all'influenza sia del latino che della lingua parlata. Frasi nominali ricorrono anche negli scritti giornalistici e letterari di Tommaseo: ad esempio, punteggiano di frequente dialoghi e descrizioni di *Fede e bellezza*. Ma nelle lettere esse trovano il loro spazio naturale, conferendo espressività e scorrevolezza al dettato e insieme mantenendo un tono di affabilità verso l'interlocutore, quasi lo si avesse davanti e lo si volesse coinvolgere in una conversazione.²⁷ Così la sintassi nominale riguarda soprattutto interrogative, interietive, esclamative: «Colpa mia», «Pazienza!», «E quei discorsi sul regno di Leopoldo?», «Dunque a noi.», «Povera Toscana!».²⁸ Oppure frasi responsive di un immaginario dialogato: «veggo che siete felice. Anch'io.», «a quarant'anni, che resta egli all'uomo della natura? Sentenza profonda: e cogliona, come tutte le sentenze disperate.», «E come i vostr'occhi? E come l'animo? Il mio benone».²⁹ Oppure descrizioni enumerative: «A Nîmes nessuna chiesa notevole [...]: a Aix una navata della cattedrale assai bella».³⁰ In qualche caso si procede per interi brani senza ricorrere a forme verbali (o limitandole alle subordinate): «Rivali, avversari, nemici che si danno la mano per mutare non le cose, ma gli uomini, sette uo-

²⁴ Cfr. TOMMASEO, *Nuova proposta*, cit., pp. 49-56: «Il raccogliere tutte le cose di cui si tratta, e lasciare che l'attenzione si riposi nell'una che n'è come il centro, è tra gli artifizii dello scrittore un de' più notabili [...]. La trasposizione pertanto si è quella che rende logica veramente la lingua, perché può dare a ciascuna idea il posto degno della loro importanza» (p. 53).

²⁵ I primi due esempi in TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, II, cit., pp. 20 e 192; l'ultimo in N. TOMMASEO-G.P. VIEUSSEUX, *Carteggio inedito*, III, I (1840-1847), a cura di V. MESSORI, Firenze, Le Monnier, 2002, p. 13. A tali frasi si accenna nella *Nuova proposta*, cit., pp. 47-49, in particolare «se questa trasposizione chiegga sempre l'articolo *lo, la*, che rassicchi il verbo al nome preposto, e dove lo chiegga».

²⁶ TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, II, cit., p. 165.

²⁷ Sulla sintassi nominale nella prosa epistolare, cfr. SAVINI, «*Scrivere le lettere come si parla*», cit., pp. 190-195; ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare*, cit., pp. 190-194.

²⁸ TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, I, cit., pp. 463, 465, 488.

²⁹ Ivi, pp. 462, 463-464; TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, II, cit., p. 168.

³⁰ Ivi, p. 99.

mini; e a questi sette intimata la guerra perché *insufficienti*; la più vuota, la meno morale, la più diplomatica delle parole scelta a divisa [...]. Gli uomini più vani che ambiziosi, più impiccioni che audaci, ostacoli più che mezzi, idee ammezzate, imbrogliate, bistorte. Le volontà senza fede, timida e del fare e dello strafare e dello stesso temere». ³¹

Se ben disegnata e disposta ad arte è la sintassi della frase semplice, quella della frase complessa appare per lo più snella, flessibile, essenziale: fatta di periodi di poche proposizioni legate in minime catene subordinate. Non di rado, pur mantenendo il filo del ragionamento, si spezza modernamente quello che potrebbe costituire un periodo dall'ampia arcata in singole frasi brevi o brevissime, che comunque s'interconnettono al di là dei confini segnati dalla punteggiatura: «Certamente s'i' volessi, potrei ritrovare seimila franchi; ma non farei il sacrificio del chiederli se non per altra ragione che letteraria. Pensa se per una bibliografia. Il manifesto del "Lucifero", l'ho veduto. Ma da Napoli, confesso, non oso aspettare gran cosa. Quanto al giornale francese di Torino, sarà meglio smettano. Faranno la figura di francesi di una città di provincia. Il Cicconi s'è affratellato a que' della "Gazzetta", ed è stato fino in vetta con loro. Codesto lo conduce a far vita religiosa [...]. E imparai a meglio conoscere il conte Mamiani, che fu mediatore a farmi conoscere la contessa. La quale del resto (osservano sapientemente i nobili piemontesi di buona razza) non è nata contessa». ³²

Per il settore del lessico, le lettere appaiono da un lato come carta assorbente che di tutto s'impregna, dall'altro come uno straordinario tappeto tutto sfumature, dove ogni minimo elemento trova naturalmente la sua giusta collocazione con appropriatezza e buon gusto, senza inutili abbellimenti o stonature. Il tessuto lessicale di fondo è quello della lingua comune di tradizione toscana, su cui s'innestano voci poetiche e usuali, neologismi e parole straniere, modi di dire e termini tecnici relativi agli argomenti trattati. Con un effetto davvero sorprendente e un personalissimo stile lessicale: «sapete che ha il suo dizionario ogni stile», dirà a Capponi, «e ch'io, buono o tristo, anche ne' familiari discorsi, ho uno stile». ³³

Per valutarlo correttamente occorre tuttavia non lasciarsi condizionare dallo sferzante giudizio che, parlando di *Fede e bellezza*, ne dette Carlo Cattaneo. Intendendo criticare quel romanzo sui generis e gli «àridi e superbi sofismi» religiosi dell'autore, si adoperò innanzitutto per ridicolizzarne pesantemente la lingua, accusando Tommaseo di essere un vieto e pedante toscanista: «Deve dunque ad ogni tratto il fango, che dorme in fondo al lago, alzarsi e intorbidare le chiare acque, ove s'abbèvera il nostro pensiero? Queste parole vostre, che andate con tanto studio razzolando lungo i pagliài di Val d'Elsa o dentro gli ossarii della Crusca, quando son èlleno nate? Se vivèvano già nei giorni di Dante, e perchè non fùrono accolte in quelle pagine immortali di bellezza

³¹ TOMMASEO-VIEUSSEUX, *Carteggio inedito*, II, cit., p. 483.

³² Ivi, pp. 319 e 320.

³³ Così nella lettera del 7 ottobre 1840 (TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, II, cit., p. 167), lamentando che si riferisca a lui il termine *maneggiare*: «Che il Rosmini *mi maneggerebbe*, non posso aver detto, perchè questa non è parola del mio dizionario» (su tale accezione vedi TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, cit., s.v. *maneggiare*, § 19).

e di semplicità, e non furono festeggiate con unanime adozione da tutta l'Italia? Non vedete in questo rifiuto di sei secoli il loro destino per il secolo presente e per i futuri? E se sono nate ieri, oggi, come i funghi e le muffe, lasciatele dove stanno; che la nostra lingua è così fatta, grazie a Dio, non cosa da fare».³⁴

Ora se c'è un letterato nell'Ottocento per il quale la lingua è “cosa fatta” e non “da fare”, questi è proprio Tommaseo. Tutto al contrario di tanti puristi, classicisti, razionalisti, manzonisti e riformatori d'ogni ordine e grado, che non facevan altro che proporsi come pedagoghi agli Italiani, con ricette sempre nuove per migliorare, rifondare e magari creare ex novo la lingua che si sarebbe dovuta usare. Lo stesso Cattaneo era dell'idea che bisognasse cancellare i dialetti e riformare l'ortografia; e perfino in quella recensione a *Fede e bellezza* lamentava la mancanza di un «modo sicuro e fermo e concorde ed uno di valersi della lingua. Siamo per questa parte ancora ai tempi barbari».

La concezione che della lingua aveva Tommaseo era invece aperta e liberale: non ne lamentava la barbarie, né proponeva riforme o miglioramenti, ma l'abbracciava tutta com'era, nella sua complessa, imperfetta e talora contraddittoria realtà, fiducioso nel lento e graduale processo evolutivo legato al progredire dell'educazione: «Che se vero amore di patria vi muove alla contesa, o Lombardi; se veramente comune e compiuta desiderate la lingua, a che cercarla nel convenire arbitrario di pochi scrittori? a che mai spacciare per comune un linguaggio che appena serve ad esprimere alcune idee generali, e a tutti gli usi della vita, a tutta quella serie d'idee che gli scrittori col popolo hanno comune, non basta? Quando l'educazione diffondesse a poco a poco nella più colta parte della società il franco uso delle toscane eleganze, allora potremmo vantarci di lingua veramente comune», scriveva nel 1841.³⁵ E ancora nel 1868, nell'adunanza pubblica della Crusca, dopo che era apparsa la dirimpante proposta linguistica dell'ultimo e più radicale utopista del secolo: «Non si tratta già di creare una nuova lingua, né d'impararne una ignota; ma di riconoscere che la lingua de' vivi, la lingua che deve servire agli affetti e alle necessità della vita, non può essere un erudito florilegio raccolto da scrittori vissuti in sei secoli differenti, non può essere un accozzamento delle più belle parti di molti dialetti [...]. Non si deve al certo rigettare veruna parte vivente di lingua, anco che nota poco; né autorità d'uomo privato né d'illustre Accademia può condannare a morte eterna vocaboli e locuzioni a cui l'arte di scrittore accetto o la stessa vicenda dell'uso tra breve può ridonare la vita».³⁶

Da tale concezione aperta e onnicomprensiva proviene la varietà e la ricchezza del bagaglio lessicale di Tommaseo, anche per quel che riguarda l'epistolario. Nel

³⁴ C. CATTANEO, *Milano e l'Europa. Scritti 1839-1846*, a cura di D. CASTELNUOVO FRIGESSI, Torino, Einaudi, 1972, pp. 89-100: 91; si tratta della nota recensione uscita nel 1840 nel «Politecnico». L'immagine dei toscanismi che intorbidebbero le “chiare acque” della lingua sarà rivolta, a indicare un male peggiore, dall'Ascoli nel *Proemio all'«Archivio glottologico italiano»* (1873): «il serbatojo toscano è limpido e terso perché la cultura ha ristagnato [in Toscana]». G.I. ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. GRASSI. Con un saggio di G. LUCCHINI, Torino, Einaudi, 2008, p. 32.

³⁵ TOMMASEO, *Nuova proposta*, cit., pp. 108-109.

³⁶ TOMMASEO, *Intorno all'unità della lingua italiana*, in *Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca*, tenuta il 13 settembre 1868, Firenze, Cellini, 1868, pp. 37-84: 60-62.

quale non solo le diverse componenti son ben armonizzate, ma si mostra piena consapevolezza delle scelte via via operate e del valore e del peso delle singole parole. Tanto che talora il Dalmata vi si sofferma coi suoi interlocutori, come, ad esempio, usando per la prima volta il termine *oasi* in senso traslato, allora di moda in Francia, nella lettera del 14 ottobre 1834 da Parigi a Capponi, scritta per dissipare il sospetto di essere lui il traduttore di Lamennais: «*Le Parole [di un credente]*, ripeto per la millesima volta, non traduss'io, ma quel giovane che chiede tradurre pel Masi scritti francesi stampabili in codest'oasi dell'italiano pensiero [= Firenze]. Vedete! anche l'oasi è cascato: e tutti i luoghi comuni e le parole senza senso cadranno, a furia di dolori di errori di orrori: e quando i luoghi comuni saranno finiti, allora avremo amore, libertà poesia. Vale a dire che quando gli uomini non saranno né pappagalli né scimmie, sarann'uomini».³⁷

La componente più rilevata, naturalmente, è quella dei toscanismi, che vengono dispiegati soprattutto nella corrispondenza coi Toscani, per una sorta di complicità lessicale: «devo finire, come dicono a Firenze, questa *baggianata*»; «E dico *vadia* perché tutte le spazzature toscane mi paiono desiderabili, ora che scrivo francese». Agli stessi Toscani, del resto, si rivolge di continuo per aver consiglio: «non mi rammento più come chiamano a Firenze il pizzicagnolo, e n'ho rimorso».³⁸ L'elenco di voci regionali e dialettali toscane è comunque notevole: *abborracciare*, *accincignare*, *anno* 'l'anno scorso', *briciolo*, *buggerata*, *cencio*, *cincischiato*, *ciondoloni*, *giucco*, *lolloso*, *melata*, *mencio*, *pappino*, *rincantucciato*, *schiccherare*, *vagellare*, ecc. Ma più che le singole voci, sono i modi di dire e i colloquialismi, toscani e non toscani, che conferiscono vivacità alla scrittura epistolare. Parte di tali espressioni erano state usate anche da scrittori, ma molte risultano di nuovo impiego, segno della capacità di Tommaseo di coglierle a volo dalla parlata: *andare in trucioli*, *non mi va* 'non mi piace', *averci a che fare*, *aversene a male*, *cascar le braccia*, *dare a conoscere*, *dare addosso*, *dirsela* 'andar d'accordo', *fare all'amore*, *fare a mezzo*, *far andare il sangue alla testa*, *far due passi*, *far razzza a sé*, *non c'è malaccio*, *innalzare un muro* (fig.), *metter parola*, *nuotar nell'abbondanza*, *parere mill'anni*, *passare alla cassa* 'riscuotere', *perder la bussola*, *prendersi pensiero*, *rimanerci* 'restar meravigliato', *rispondere a martello*, *rodersi l'anima*, *non saper che si dire*, *sapersene male*, *stare in pensiero*, *tirare a finire*, *uscir dalla rotaia*, *vuotare il sacco*,

³⁷ TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, I, cit., pp. 184-185. La parola *oasi* si diffuse popolarmente in seguito alla spedizione napoleonica in Egitto del 1798-1799. Su tale luogo comune da evitare cfr. ancora il *Dizionario estetico*, Milano, Reina, 1852-1853, II, p. 387n. Tuttavia in TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, cit., introdurrà la parola e vi aggiungerà due esempi («Nuove oasi in Africa intorno ai pozzi artesiani. – Convertire le steppe in oasi») e un commento sulla semantica e la pronuncia: «Quasi prov[erbiale] e anche fig[urato] *Un'oasi nel deserto*, Un luogo, Uno stato, Un tempo migliore in mezzo a men lieti; un affetto che consola, un'idea che conforti. Io pronunzierei sdrucchiolo, almeno in prosa; che è più soave, e più corrisponde all'idea».

³⁸ TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, I, cit., p. 236; *pizzicagnolo* sarebbe in realtà un toscanismo: qui forse scordato per celia. Numerose le richieste ai Toscani di chiarimenti riguardo al lessico: «Ditemi [...] se *bigonciuolo di latte* sia modo toscano; e definitemi il *panconcello*. E *correntino* è toscano o lombardo? E i fascettini di paglia per la treccia son eglino *mannelli*, o *mannelle*? E *acquazzone* per *iscossone* non l'usano? E quell'orzo che non si lascia crescere per farne poi birra, lo chiamano *preparato*?» (ivi, p. 255). Richieste che si fanno più fitte durante la revisione del *Dizionario dei sinonimi*.

ecc. Numerose le locuzioni avverbiali (*con le lacrime agli occhi, per filo e per segno, ogni minuto secondo, a sale e pepe, senza sugo*, ecc.), e i frasemi d'ogni tipo (*morto di fame, di buona pasta, polvere negli occhi, roba da cani*, ecc.).

Interessanti i neologismi, sovente di matrice forestiera, molti relativi a terminologie specialistiche. Basti qui segnalare alcuni termini del lessico politico e ideologico ricorrenti specie nelle lettere dalla Francia: *albero della libertà, autocrazia, benpensante, borghese, camera dei deputati, carbonaro, carboneria, carlista, carne da cannone, comiziante, contratto sociale, cosa pubblica, demagogo, guardia nazionale, gesuitico, gesuitismo, ghibellinismo, Giovane Europa, Giovane Italia, italianità, Italia reale, liberale, liberalismo, liberale cattolico, mazziniano, nichilista, papalino, partito democratico, progressivo, progresso, radicale, repubblicano, retrogrado, sanfedista, sansimonista, scendere in politica, utilitario, vendita 'ritrovo di carbonari'*, ecc. Più radi i forestierismi integrali: *boulevard, brodeuse 'ricamatrice', charmant, confort, coterie, deficit, dessert, devise, esprit, feuilletton, fiacre, grippe, guinguette, morgue, omnibus 'veicolo pubblico', piquant, pis-aller, pointe, pudding*, ecc.

Ciò che colpisce di più, perché non ce lo aspetteremmo in un letterato-lessicografo come Tommaseo, è il complesso di voci dovute alla sua creatività: nuovi derivati e alterati, creazioni analogiche, riadattamenti semantici, estensioni d'uso. Se tali coniazioni dipendono spesso dalla necessità di sintetizzare in una espressione icastica un'immagine o un concetto, non mancano casi in cui l'inventiva è dovuta a una sorta di gioco d'abilità verbale per divertimento con l'interlocutore. Ad esempio, con Capponi, dopo che questi nella chiusa d'una missiva dell'ottobre 1833 gli aveva scritto celiando: «Insomma io parlo troppo di me. Vergogna! Pajo Cicerone. Quel *pajo* lo ammettete voi nello stile epistolare?», e aveva ripetuto nella successiva: «Io faccio spesso [l'esame di me stesso], e troppo: però son con voi ciceroniano», Tommaseo, chiedendo consiglio sullo stile di certi suoi versi (*Si come stella in ampio | ciel, per tempesta nero*), prende spunto da quel «Pajo Cicerone» per sbizzarrircisi su: «Ma il virgiliano *Hine tempestates dubio praediscere coelo* mi rammentava che *dubbio* e *tempesta* non ben si convengono. E quel mio pensiero *ampio* mi pareva un'amplissima ciceronaggine: e quel *per tempesta nero* mi sapeva tanto di Byron, che diventava un verso cicerone».³⁹ E d'allora in avanti per lungo tratto è tutto uno scoppiettante fuoco di fila, quando capita il destro di scherzare con l'amico, intorno al nome dell'oratore: *ciceronabilità, ciceronare, ciceroneria, ciceronificatore, ciceronissimo, inciceronire, inciceronito, rinciceronire*, ecc.

Ma a parte i derivati da Cicerone, non è infrequente imbattersi in altre formazioni deonomastiche più o meno scherzose: *aretinesco, aristarcho, byroniano, giordane-ria, parineggiare, petrarchevole, pindareggiante, tucidideo*, ecc. In modo analogo Tommaseo procede con gli etnici: *anglificare, ebreata, francesata, francescume, giudizicare, milanisata*, ecc. Curiose anche certe deformazioni: ad esempio, la *Crestomazia* leopardiana sotto la sua penna diventerà *castromanzia*. Oltre ai nomi propri, l'inventiva tommaseiana riguarda il lessico comune, riutilizzato in vario modo sfruttando i moduli derivativi o facendo leva sulla semantica: *antierotico, assembraglia, chilificare 'fare il chilo', crociare*

³⁹ Ivi, p. 44 (i brani di Capponi a pp. 39 e 40).

‘insignire di croci al merito’, *rinverginabile*, ecc. Notevoli anche gli alterati e le formazioni attenuative: *bellissimuccia*, *castrucchiare*, *furberiuola*, *gentilino*, *infiorentinellire*, *lavorucicchio*, *svogliatello*, ecc.

Considerando il tesoro lessicale e i modi dell’uso vivo di cui l’epistolario trabocca si avverte, anche rispetto al piano della lingua, la singolarità e la grandezza di Tommaseo. Un uomo diverso dai letterati della sua epoca, un appassionato scrittore di lettere che sanno d’antico e mostrano già l’avvenire, un “masso erratico” caduto in un mondo non suo. Mentre gli Italiani, come dirà nel *Dizionario estetico*, «seppero piuttosto scrivere poemi che lettere, perché della lingua vivente non degnavano fare uso se non per le oscenità e le facezie triviali: e questo viene dal non essere mai stati sin qui nazione».

